

La Nota

di Massimo Franco

L'ASSE CON MERKEL NON RISOLVE LE TENSIONI CON BRUXELLES

La preoccupazione avvertita a tutti i livelli istituzionali non riguarda l'esito dell'incontro di oggi tra il premier italiano Matteo Renzi e la cancelliera tedesca Angela Merkel. Quello non può che andare «bene». Il tema scabroso si staglia a più lungo termine e su un orizzonte più largo. E chiama in causa i rapporti tra il governo di Roma e la Commissione Ue. È lì a Bruxelles, prima ancora che a Berlino, che nelle ultime settimane si è spezzato qualcosa. Lo scontro col presidente Jean-Claude Juncker ha lasciato un segno non indelebile ma certo profondo. E l'idea di far rappresentare l'Italia a un viceministro che Renzi ha definito «più rissoso di me» è un viatico a doppio taglio.

Propone il profilo di un'Italia litigiosa, forse per compensare una debolezza oggettiva. Eppure, tutti gli alleati europei contano sulla capacità di Renzi di riprendere una linea di politica estera meno gridata; e di restituirla lo smalto che aveva all'inizio della sua esperienza

a Palazzo Chigi. Il timore che un logoramento del suo governo venga sfruttato da forze populiste e antieuropee spaventa in primo luogo l'Unione. Ma si intravede a tratti un «populismo istituzionale» contro l'Ue, alimentato dalle difficoltà interne.

Sono critiche piuttosto ingenerose, e venute da un pregiudizio antitaliano duro a morire. Ma è necessario anche chiedersi come mai stia rispuntando. Perché oggi il sospetto di un governo circondato a livello europeo è forte. Il ruolo di sorvegliato speciale viene alimentato dal silenzio sono in apparenza neutrale che le altre nazioni dell'Ue hanno mantenuto nella polemica con Juncker. Tra l'altro, l'irritazione renziana per l'asse Berlino-Parigi accentua, forse al di là dei veri rapporti di forza, l'immagine di un affanno a livello continentale.

Si era detto che ora il Paese conta di più. L'affermazione è contraddetta dalle rimozioni pubbliche del premier, peraltro in parte condivise da alcuni alleati. L'ambizione di

superare quello che potrebbe diventare isolamento con un patto rinnovato con Berlino rischia di rivelarsi un'illusione. In fondo, la stessa idea che l'Europa sia una diarchia Germania-Francia ormai è vera solo in parte. L'allargamento avvenuto tra 2003 e 2013 ha creato una diffusione e una torsione che hanno spostato il baricentro europeo a Nord e a Est.

La richiesta, che ormai ha assunto toni perentori, di piegare l'Italia a un *placet* che permetta lo stanziamento di tre miliardi di euro alla Turchia come guardiana delle rotte balcaniche dell'immigrazione, è rivelatrice. Riflette la priorità strategica, agli occhi dell'Ue, della frontiera esterna orientale rispetto a quella mediterranea. Per ora, il tentativo di Renzi di ottenere in cambio garanzie sulla flessibilità dei conti pubblici non è riuscito. Può darsi che convinca la Merkel ad aiutarlo. Eppure, non è scontato che un accordo ritrovato con Berlino basti come garanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA ROBERT REICH

«Non contate sul traino Usa Troppi squilibri nel capitalismo e noi rischiamo la recessione»

L'economista: qui il ceto medio guarda ai campioni dell'antipolitica

di Massimo Gaggi

NEW YORK «Per uscire da questa nuova crisi tutti puntano sull'effetto di traino dell'economia americana, quella che appare più in salute. Ma il nostro sistema è minato dagli squilibri crescenti nella distribuzione del reddito che, al di là di tutte le questioni di giustizia sociale, incidono in misura significativa anche sullo sviluppo del reddito nazionale. Nei prossimi mesi vedremo un significativo rallentamento e non escludo che alla fine del 2016 l'economia americana entri in recessione».

Celebre economista *liberal* dell'università di Berkeley, in California, ministro del Lavoro Usa durante la presidenza di Bill Clinton, Robert Reich per 25 anni ha asseccato, con le sue analisi, una crescita basata sui meccanismi della globalizzazione e sull'automazione dei processi produttivi, proponendo solo di attutire l'impatto di questa evoluzione naturale del sistema economico sul mercato del lavoro con reti di protezione sociale e una migliore formazione professionale. Da qualche tempo, però, Reich si è convinto, insieme ad altri suoi colleghi, che quella della polarizzazione dei redditi è diventata una grave patologia del capitalismo e ha cominciato a battersi per una sua profonda riforma.

Oggi lei va più in là: sostiene addirittura che questo tipo di capitalismo non solo rende i ricchi ancora più ricchi e i poveri più poveri, ma rischia addirittura di portare alla recessione. Perché?

«Con i nuovi problemi che emergono in Europa, la Cina che rallenta bruscamente, Brasile e Russia in crisi profonda, l'America non può più puntare su una crescita basata sulle esportazioni, tanto più che il dollaro si è rafforzato in modo sostanziale. Lo sviluppo dovrebbe essere sostenuto dalla domanda interna che per il 70 per cento è costituita, co-

me lei sa bene, dalla domanda dei consumatori, cioè delle famiglie. Ma i consumatori nel 2016 non avranno abbastanza reddito disponibile per una crescita a pieno regime: il motore girerà a due cilindri, e questo per colpa dell'aumento delle disuguaglianze. Guardi i dati: il reddito medio degli americani, corretto al netto dell'inflazione, è inferiore del 4 per cento ai livelli del 2000. Cala molto anche la retribuzione media dei giovani, compresi i laureati. Quindi rallenta anche la formazione delle famiglie: più gente che rimane in casa con i genitori, meno matrimoni, meno figli, meno richiesta di nuove case, meno domanda di beni e servizi».

Recessione, allora?

«Sicuramente un forte rallentamento. La recessione è una forte possibilità, le attribuisco un livello di probabilità che va da 30 al 50 per cento».

Nell'intervista che facciamo sei mesi fa, poco prima

dell'uscita del suo libro *Come salvare il capitalismo*, pubblicato in Italia da Fazi, lei conclude dicendo che quella di definire nuove regole non per trasferire reddito dai ricchi ai poveri, ma per andare verso una distribuzione più equa già nella fase di produzione della ricchezza non è solo una sfida sociale ed economica: è una sfida per la tenuta della democrazia.

«Be', per convincersene basta dare un'occhiata alla campagna elettorale americana per la Casa Bianca. Lasci perdere per un attimo le posizioni politiche di ognuno di noi: io condivido gran parte delle proposte di Bernie Sanders e di certo non apprezzo i proclami, le idee e lo stile *bombastic* di Donald Trump, l'equivalente americano di Berlusconi. Ma oggi loro due sono i grandi fenomeni della campagna elettorale perché, in modi diversi, sono i campioni dell'antipolitica. Fanno appello gli

stessi elettorali, di destra e sinistra: un ceto medio sfibrato dal continuo calo del suo potere d'acquisto che ha perso ogni fiducia nell'establishment, in chi gestisce un sistema, quello attuale, che non tiene più».

Certo, un europeo fatica a capire come un miliardario di New York che ama ostentare la sua ricchezza fino a costruire grattacieli dorati possa diventare il campione di contadini e operai del Mid-West o del profondo Sud americano.

«Esattamente per questo: i colletti blu conservatori tifano Trump perché vedono in lui non il miliardario ma una specie di "Superman" che promette di demolire l'establishment, compreso quello di Wall Street. Che, infatti, lo teme, ma non sa più cosa contrapporgli. All'estremo opposto, lo scenario nel quale si muove Sanders è molto simile. Sembrava un rivoluzionario destinato a raccogliere bricio-

Chi è



● Robert Reich, 69 anni, professore di Politiche pubbliche all'Università della California, Berkeley, è stato segretario del Lavoro degli Stati Uniti con la presidenza di Bill Clinton

le nel mercato della politica e invece la sua proposta di cambiamento radicale, una vera rivoluzione politica, sta ricevendo consensi a valanga nel mondo democratico, mettendo in pericolo la candidatura della Clinton che propone continuità, pur con qualche miglioramento, rispetto all'era Obama. Gli elettorali sono molto diversi, ma lo scontento, il rifiuto dell'establishment, è lo stesso nel campo democratico come in quello repubblicano».

Eppure il bilancio di Obama non è poi così negativo. Ha tirato fuori il Paese dalla Grande recessione del 2008-2009, ha evitato una nuova depressione, ha riportato il mercato del lavoro quasi a una condizione di piena occupazione coi disoccupati ridotti al 5 per cento.

«I progressi ci sono stati, non c'è dubbio. Ma dietro quei dati del lavoro così positivi, come i quasi 300 mila posti in più a dicembre, c'è la realtà di mestieri sicuri e ad alto reddito che spariscono, sostituiti da lavori assai più precari e pagati assai meno. Molti americani sono addirittura usciti dal mercato del lavoro e molti degli impiegati di quelle statistiche hanno solo un lavoro part time. Il reddito medio non cresce o cresce di poco rispetto all'anno precedente mentre il confronto con 15 anni fa, come le dicevo prima, è deprimente. È per questo che c'è tanto scontento in giro, nonostante dati statistici così positivi».

Lei si è convinto, e lo ha scritto nel suo libro, che l'aumento delle disuguaglianze in Occidente non dipende solo da fattori oggettivi come la globalizzazione che fa entrare nel mercato la forza-lavoro dei Paesi a basso reddito. È cambiata soprattutto la bilancia del potere politico: più influenza dei ricchi, della finanza, delle grandi imprese contrarie a riforme destinate ad avere un impatto sulla distribuzione del reddito. Una evoluzione sua e di qualche altro esponente della cultura *liberal* o vede un movimento più ampio nella scienza economica?

«All'ultimo meeting dell'associazione degli economisti sono stati presentati ben 90 paper focalizzati sulle disuguaglianze e sui loro effetti: studi focalizzati sul circolo vizioso tra accumulazione della ricchezza e influenza politica sul Congresso. Qualcosa di profondo sta cambiando anche tra gli economisti *mainstream*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La protesta In Grecia



Gli agricoltori contro la riforma pensionistica

Circa cinquemila agricoltori hanno manifestato ieri a Tessaloniki, nel nord del Paese, contro la riforma delle pensioni decisa da Atene come parte del programma di ristrutturazione dei conti pubblici. La polizia ha usato i gas lacrimogeni per disperdere la folla. (foto Afp/Mitrolidis)